

AFRICA

LA RICERCA E LA STORIA

3

*Coordinamento scientifico*

Irma TADDIA

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

*Comitato scientifico*

Federico CRESTI

Università degli Studi di Catania

Tekeste NEGASH

Högskolan Dalarna – Dalarna University

Federica GUAZZINI

Università per Stranieri di Perugia

# AFRICA

## LA RICERCA E LA STORIA



L'odierna "accelerazione storica" di un mondo globale induce i lettori a concentrarsi sul presente trascurando la conoscenza del passato. Questa Collana propone una lettura della storia dell'Africa in una prospettiva interdisciplinare che proponga una riflessione su varie tematiche storico-sociali rilevanti per l'analisi dei processi di interdipendenza mondiali.

Traendo ispirazione dalla contemporaneità, le ricerche presentate offrono un approccio critico di numerose problematiche ampiamente discusse dalla letteratura internazionale che ci consente di interpretare anche il passato.

Gli obiettivi principali che ci proponiamo: affrontare il discorso sulla società, i sistemi politici, economico-sociali per enucleare specificità e originalità dell'evoluzione dei contesti africani, esaminati secondo le più avanzate prospettive metodologiche e le linee storiografiche internazionali prevalenti. La Collana si propone inoltre di pubblicare lavori specialistici, per studiosi della materia e studenti delle magistrali e dei dottorati di ricerca in ambito africanistico. Al tempo stesso si rivolge ad un pubblico più vasto, tenendo in considerazione anche testi divulgativi per un pubblico più esteso allo scopo di aggiornare da un punto di vista critico alcuni temi dell'attualità che riteniamo rilevanti.

Questo volume è stato pubblicato dall'Unità di ricerca dell'Università di Catania diretto dal prof. Federico Cresti (*Minoranze e stato-nazione nell'Africa mediterranea*) nell'ambito del Progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN) 2010-2011 sul tema: *Stato, pluralità, cambiamento in Africa*.

# Minoranze, pluralismo, stato nell'Africa mediterranea e nel Sahel

*a cura di*  
Federico Cresti

*Contributi di*  
Anna Baldinetti  
David Bond  
Federico Cresti  
Giuseppe Maimone  
Alessia Melcangi  
Daniela Melfa  
Daniela Pioppi



Copyright © MMXV  
Aracne editrice int.le S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Quarto Negrone, 15  
00040 Ariccia (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8460-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2015

# Indice

- 9 Introduzione  
*Federico Cresti*
- 21 Due volte minoranza: i berberi ibaditi del *jabal Nafūsa*  
nella visione coloniale  
*Federico Cresti*
- 63 Cittadinanza e comunità italiana nella Tunisia coloniale  
*Anna Baldinetti*
- 83 I comunisti tunisini nel trentennio bourguibiano: un'avanguardia ai margini  
*Daniela Melfa*
- 105 Tunis between maps and memory  
*David Bond*
- 129 L'evoluzione di un movimento sociale in contesto autoritario. Fratelli musulmani e pluralismo in Egitto da Sadat a Mubarak (1970–2010)  
*Daniela Pioppi*
- 155 Identità contestata, identità condivisa. I copti tra nazionalismo e rivendicazioni comunitarie nell'Egitto contemporaneo  
*Alessia Melcangi*
- 199 IRA *Mauritanie*. Attivazione dell'identità *haratin* e rivendicazioni di cittadinanza  
*Giuseppe Maimone*

217    Gli autori

219    Indice dei nomi, degli elementi notevoli e dei luoghi



## Introduzione

FEDERICO CRESTI

In uno dei testi fondatori degli studi sulle minoranze nel mondo arabo nel secondo dopoguerra, analizzando la situazione nei paesi arabi dell'Oriente islamico e dell'Egitto<sup>1</sup> Albert Hourani giungeva a queste conclusioni:

Nel lungo periodo c'è solamente un modo per risolvere il problema delle minoranze: maggioranza e minoranze devono formare tra di loro una "comunità", devono imparare il rispetto e la fiducia reciproci, e sulla base del rispetto e della fiducia lavorare insieme per raggiungere scopi comuni. Ci deve essere tra di loro quello che Jacques Maritain ha chiamato "amicizia". Ciò non significa che le differenze tra di loro spariranno completamente, perché unità non implica necessariamente uniformità, né significa che le minoranze non possano conservare la loro organizzazione e i loro legami interni per determinati scopi. Significa che sia la maggioranza che le minoranze devono essere coscienti del fatto che i loro legami e doveri non si arrestano alla frontiera del loro gruppo razziale e religioso, e che ogni comunità umana deve [...] mettersi al servizio di qualcosa di più elevato di se stessa.<sup>2</sup>

Questa riflessione emergeva in un momento particolare della storia dei paesi del Medio Oriente, e più in generale del mondo

1. Il testo di Hourani comprende nella sua analisi, oltre all'Egitto, la Palestina, la Transgiordania e quelli che egli chiama gli stati del Levante (Libano, Siria e Iraq).

2. «In the long run there is only one way in which the problem of minorities can be solved: majority and minorities must form a "community" with one another, must learn to respect and trust one another, and on the basis of trust and respect work together for common ends. There must be what M. Maritain has called "fellowship" between them. This does not mean that the differences between them will completely disappear, for unity does not necessarily imply uniformity, nor does it mean that the minorities cannot retain their own organization and loyalties for certain purposes. It means that both majority and minorities must be conscious that their loyalties and duties do not stop at the limits of their racial and religious group, and that every human community must [...] make itself the servant of something higher than itself» (A.H. HOURANI, *Minorities in the Arab World*, Oxford University Press, London 1947, p. 119).

arabo-islamico: da pochi anni si era conclusa la seconda guerra mondiale e tra i diversi problemi da risolvere, per assicurare l'equilibrio e la stabilità di questi territori nel nuovo quadro politico emerso dalla guerra, quello delle minoranze non era secondario. Nella prospettiva che si andava affermando, che a partire dagli anni Trenta aveva visto delinearsi la nascita di stati indipendenti all'interno dei territori mediorientali, la complessità etnico-linguistica, unita alla compresenza di gruppi caratterizzati da diverse religioni, sembravano costituire gravi ostacoli per l'equilibrio politico dei nuovi stati-nazione: in alcuni dei territori le tensioni intercomunitarie già si erano manifestate con gravi e sanguinosi episodi.

Pur limitando il suo esame alle sole minoranze religiose ed etnico-linguistiche, e mettendo fortemente l'accento sulla dimensione quantitativa, Hourani individuava più di trenta gruppi minoritari nei paesi da lui studiati. Dalla sua analisi erano esclusi alcuni casi particolarmente complessi, in cui le caratteristiche della situazione che si era delineata attraverso il tempo non permettevano di considerarne la problematica politica come parte di una dialettica tra maggioranza e minoranze. Non era così analizzato il caso della minoranza ebraica in Palestina, dove l'immigrazione nel periodo tra le due guerre aveva modificato i rapporti quantitativi e di potere tra le popolazioni presenti all'interno del territorio mandatario; nello stesso modo veniva escluso il caso della "minoranza" sciita in Iraq, dove la presenza numericamente maggioritaria, da un punto di vista strettamente religioso, degli sciiti diveniva politicamente irrilevante per la loro divisione all'interno di due gruppi etnico-linguistici separati e rivali (arabi e curdi), in qualche modo determinando la rilevanza dei sunniti, che mantenevano le redini del potere<sup>3</sup>.

L'auspicio di Hourani — la fusione volontaristica della maggioranza e delle minoranze in una comunità fondata sulla fiducia e sul rispetto reciproci all'interno dei territori che hanno visto la nascita di stati-nazione sull'orizzonte orientale e meridionale del Mediterraneo nel secondo dopoguerra — non si è realizzato. Nei decenni che ci dividono dalla fine della seconda guerra mondiale il processo che si è compiuto nella maggioranza dei casi è stato quello della separazione e dell'allontanamento, traumatici o progressivi, di alcuni dei gruppi minoritari; in altri casi permangono stati di tensione che si rivelano in incidenti intercomunitari o in attacchi ai simboli

3. Ivi, *passim*.

di appartenenza delle minoranze, soprattutto religiose, ma anche etnico-linguistiche.

\*\*\*

Un caso di particolare evidenza, per i paesi dell'area islamica mediterranea a cui sono dedicati la quasi totalità dei saggi contenuti in questo volume, è quello della progressiva sparizione delle minoranze di religione ebraica. Questo processo è legato agli sviluppi della questione palestinese e alla progressiva radicalizzazione dei sentimenti antiebraici in tutto il mondo arabo, che si accentuano dopo la fine della seconda guerra mondiale, ma anche all'accessione dei paesi maghrebini all'indipendenza: nel nuovo quadro delle indipendenze l'accento posto dalle dirigenze politiche nazionaliste sull'appartenenza arabo-islamica dei giovani stati svaluta o annulla il significato storico-culturale e l'apporto politico delle minoranze alla nuova compagine istituzionale, e in prospettiva esclude o marginalizza la loro partecipazione alla vicenda nazionale.

Il fenomeno inizia a manifestarsi in Libia, dove nel 1945 (il paese è a quell'epoca sotto il controllo dell'amministrazione militare britannica) scoppiano sommosse antiebraiche<sup>4</sup>. I massacri in diversi centri urbani fanno contare più di cento morti, case saccheggiate, sinagoghe distrutte<sup>5</sup>. Una seconda sommossa, subito dopo la proclamazione dello stato d'Israele, avviene il 16 giugno 1948: si contano allora tredici morti tra gli ebrei. Nel corso di pochi anni si assiste ad un rapido abbandono del paese: dei 29.000 ebrei della Tripolitania nel 1948 (concentrati in gran parte a Tripoli, dove la comunità era formata da circa 22.000 persone) e dei circa cinquemila della Cirenaica — che costituivano tra il 2 e il 3% della popolazione dell'intera Libia —, 26.000 partono. All'epoca della proclamazione dello stato indipendente (1951) soltanto 3.500 rimangono a Tripoli, due famiglie

4. Riprendo qui con poche varianti alcuni brani di una tematica già sviluppata in ricerche precedenti (cfr. F. CRESTI, *Sulla sponda mediterranea del Magreb: gli ebrei nella storia dell'Occidente islamico. Una sintesi storiografica*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 3, aprile 2005, pp. 41-44).

5. I morti di questi massacri in Tripolitania sono stati valutati tra i 120 e i 135 (cfr. H.Z. HIRSCHBERG, *A History of the Jews in North Africa*, 2 vol., Brill, Leiden 1974-1981, vol. II, p. 186; A. CHOURAQUI, *Les Juifs d'Afrique du Nord*, Puf, Paris 1952, p. 126; R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo. Gli Ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 194).

a Misurata e quaranta a Bengasi<sup>6</sup>. L'ultima parte dell'esodo appartiene agli ultimi anni Sessanta del secolo scorso: dopo la guerra dei Sei giorni tra Israele ed Egitto si scatenano sommosse e attentati, con morti e feriti, saccheggi e distruzioni delle proprietà. Quasi tutta la residua comunità ebraica lascia il paese in quegli anni. Nel 1970, dopo il colpo di stato degli Ufficiali liberi, una delle prime leggi emanate dal nuovo regime sancisce la confisca dei beni degli ebrei: nel paese si contano solamente quaranta ebrei nel 1972 e sedici cinque anni dopo<sup>7</sup>.

Mentre in Libia la popolazione ebraica si ridusse drasticamente negli anni successivi alla fine della guerra mondiale, nei territori magrebini sotto controllo francese e spagnolo la loro presenza era ancora numerosa alla metà del Novecento: in Marocco, circa 205.000 persone (2,4% del totale della popolazione), in Algeria 140.000 (1,7%), in Tunisia 105.000 (3,2%)<sup>8</sup>. Il fenomeno dell'emigrazione definitiva si affermò dopo il 1948: dal Marocco e dalla Tunisia si contarono tra il 1948 e il 1949 circa 20.000 emigrati in Israele, e il processo continuò con lo stesso ritmo negli anni successivi. Furono tuttavia gli avvenimenti interni dei diversi paesi, e soprattutto il loro accesso all'indipendenza, a provocare le partenze più numerose: tra il 1956 e il 1957 si diressero verso Israele più di 60.000 ebrei marocchini e più di 15.000 tunisini<sup>9</sup>.

In Tunisia l'abbandono del paese si realizzò tra il 1948 e il 1967, con momenti di accelerazione legati alle vicende interne, e non soltanto agli avvenimenti palestinesi. Alle circa quindicimila partenze verso Israele nei tre anni successivi alla proclamazione se ne sommarono altrettante negli anni a cavallo dell'indipendenza tunisina (1955-1957). La crisi di Biserta nel 1961 provocò un'ulteriore ondata migratoria e qualche anno più tardi la guerra dei Sei giorni ne sancì la fase conclusiva: simbolo della fine dell'ebraismo tunisino è l'incendio della Grande sinagoga di Tunisi il 5 giugno 1967 e la profanazione dei rotoli della Torah che custodiva<sup>10</sup>.

6. I dati sono in A. CHOURAQUI, *op. cit.*, p.127.

7. Le sommosse del 1967 avrebbero contato quindici morti e alcune decine di feriti. Cfr. R. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 277-286.

8. Dati in A. CHOURAQUI, *op. cit.*, p. 200.

9. Cfr. J. TOLEDANO, *Gli Ebrei del Maghreb*, Interlogos, Città del Vaticano 1998, p. 214.

10. Soltanto la metà circa degli ebrei tunisini scelse l'emigrazione verso Israele, mentre l'altra metà ebbe come destinazione i paesi occidentali e soprattutto la Francia (cfr. X. DE PLANHOL, *Minorités en Islam*, Flammarion, Paris 1997, pp. 336-337).

In Algeria l'esodo coincide con la drammatica fine dell'esperienza coloniale. Le organizzazioni ebraiche allo scoppio della guerra di liberazione algerina nel 1954 cercarono di mantenere una posizione neutrale, che non fu più sostenibile con il radicalizzarsi del conflitto. Gli ebrei erano ormai, da un punto di vista giuridico, ma anche e soprattutto per questioni economiche, politiche e culturali, parte integrante della popolazione francese: appariva evidente che i loro interessi militavano per un mantenimento della presenza coloniale in Algeria. Malgrado le sollecitazioni del Fronte di liberazione nazionale per una chiara scelta in favore dell'indipendenza, la maggioranza degli ebrei vedeva con ansia l'approssimarsi di questo avvenimento: oltre a privarli probabilmente delle garanzie della nazionalità francese, l'indipendenza dell'Algeria — temevano — avrebbe scatenato la rivalsa musulmana, che si sarebbe rovesciata contro di loro non soltanto in quanto europei, ma anche in quanto ebrei e dunque amici di Israele<sup>11</sup>. Il saccheggio della Grande sinagoga di Algeri alla fine del 1960 ed altri gravi incidenti che colpirono membri della comunità ebraica spinsero molti giovani ebrei ad uscire da una posizione di attesa appoggiando le tesi degli *ultras* e partecipando all'attività dell'*Organisation armée secrète* (OAS). La guerra del terrore che si sviluppò nel 1961 colpì a più riprese i quartieri ebraici, in particolare a Costantina e a Orano: terrorismo e controterrorismo assunsero le fosche tinte dei massacri confessionali e seminarono scie di sangue. Lo stato di insicurezza iniziò a provocare un'emigrazione su larga scala verso la Francia, che non si arrestò neanche al momento dell'armistizio: nell'estate del 1962, all'epoca della proclamazione dell'indipendenza, soltanto 10.000 ebrei, all'incirca, rimanevano in Algeria<sup>12</sup>. Riducendosi a pochi gruppi, per la maggior parte di anziani, la presenza dell'ebraismo si fece sempre più debole negli anni successivi: all'inizio degli anni '70 era costituita da meno di mille persone, e alla fine di quel decennio si poteva dire che non c'era più in Algeria alcuna vita comunitaria ebraica organizzata<sup>13</sup>.

11. M.M. LASKIER, *North African Jewry in the Twentieth Century*, New York University Press, New York 1994, p. 331.

12. La *aliya* non attrasse mai particolarmente l'ebraismo algerino: poco più di 16.000 algerini in tutto si trasferirono in Palestina e poi in Israele tra la fine degli anni Trenta e il 1971 (J. TOLEDANO, *op. cit.*, p. 214; X. DE PLANHOL, *op. cit.*, p. 337), mentre la maggior parte scelse di emigrare in Francia.

13. M.M. LASKIER, *op. cit.*, p. 344.

L'emigrazione verso la Palestina degli ebrei marocchini ebbe un forte incremento nell'anno della nascita dello stato di Israele. Dopo il 1948 le partenze toccarono livelli variabili tra le 5.000 e le 7.000 ogni anno. Nel periodo che va dal 1955 al 1957, in corrispondenza con l'indipendenza del Marocco, si contarono più di 60.000 emigrati. Negli ultimi anni Cinquanta il governo marocchino, che si era avvicinato alle posizioni della Lega araba, decretò il boicottaggio delle relazioni con lo stato d'Israele e cercò di impedire l'emigrazione che tuttavia, con alcuni episodi drammatici, continuò nella clandestinità. Le partenze ripresero più numerose alla fine del periodo di repressione, nel 1961. Nel corso degli anni Sessanta i marocchini che raggiunsero la Palestina furono più di 120.000. Agli inizi degli anni Novanta si contava in Marocco una presenza residua di circa 8.000 ebrei, con una tendenza continua alla diminuzione<sup>14</sup>.

\* \* \*

La partenza degli ebrei fu in alcuni casi un fenomeno parallelo alla partenza della popolazione di origine europea: in effetti con la fine del periodo coloniale anche le minoranze nazionali europee che si erano formate attraverso l'immigrazione nei paesi dell'Africa mediterranea a partire dalla prima metà dell'Ottocento furono interessate da un processo, più o meno rapido, di diminuzione o addirittura di sparizione. Da un punto di vista numerico le minoranze interessate, soprattutto di religione cristiana, furono complessivamente molto più rilevanti di quelle di religione ebraica.

Il parallelismo è molto evidente in Libia. Nel 1943, all'epoca della perdita del controllo del territorio da parte dell'Italia, gli italiani ancora residenti nel paese erano poco più di 38.000<sup>15</sup>. Erano ridotti a circa

14. Sull'organizzazione della *aliya* marocchina cfr. M.M. LASKIER, *op. cit.*, pp. 158-253. I dati sono in A. CHOURAQUI, *La saga des Juifs en Afrique du Nord*, Hachette, Paris 1972, pp. 275-294 e *passim*. Sulla presenza ebraica negli stati indipendenti del Maghreb cfr. N. GRIMAUD, *Les Juifs d'Afrique du Nord. Leur situation et leurs problèmes en 1968*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. spec. 1970, (*Actes du II Congrès international d'études nord-africaines*), pp. 273-296.

15. Al momento della massima espansione della presenza coloniale in Libia, alla vigilia della seconda guerra mondiale, vi si contavano da 130 a 140.000 italiani. Tra gli altri gruppi nazionali o etnici di origine esterna si aggiungevano i maltesi, circa 2.000, di nazionalità britannica, circa 400 greci ed una minuscola comunità armena, costituita da alcune decine di persone (trentuno a Bengasi nel 1948). Una serie interessante di dati è in *Commission d'enquête*

13.000 nel 1970, quando fu decretata la loro espulsione e la confisca dei loro beni da parte del nuovo regime nato con il colpo di stato del primo settembre dell'anno precedente. Quasi contemporaneamente era stato decretato il sequestro dei beni dei libici di religione ebraica, di cui si è già detto: con questi atti si sanciva l'esodo degli italiani e degli ebrei, cioè in definitiva la sparizione delle due più numerose minoranze di religione non musulmana esistenti allora in Libia.

Anche nel Maghreb francese, dove alla fine della seconda guerra mondiale si contavano circa 2.000.000 di europei<sup>16</sup>, l'evoluzione politica portò alla progressiva sparizione della loro presenza: i poco più di 100.000 non musulmani che vi si contavano all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, «[non erano] salvo casi particolari, i relitti dell'antica colonia, ma stranieri, la maggior parte immigrati, il cui statuto non differi[va] in nulla [...] da quello degli altri cittadini stranieri lì residenti»<sup>17</sup>.

Rimanendo nell'ambito delle minoranze religiose non musulmane e limitandoci ai paesi dell'Africa mediterranea, delle comunità cristiane oggi non rimangono in una dimensione statisticamente significativa che i copti d'Egitto, che (anche se le valutazioni non sono univoche) con molta probabilità costituivano circa il 7% della popolazione totale del paese intorno alla metà del Novecento<sup>18</sup>: la loro incidenza sul totale della popolazione si è andata riducendo con il tempo e probabilmente continuerà a ridursi a causa dell'emigrazione e dell'evoluzione demografica che vede una maggiore progressione della natalità tra la popolazione musulmana<sup>19</sup>.

*des Quatre puissances dans les anciennes colonies italiennes, vol. III: Rapport sur la Libye*, dattiloscritto, 1948, *passim*.

16. La maggior parte dei quali era in Algeria, dove se ne contavano 984.000 nel 1954, all'epoca dello scoppio della rivoluzione (Y. COURBAGE, Ph. FARGUES, *Chrétiens et Juifs dans l'Islam arabe et turc*, Fayard, Paris 1992, p. 136). È opportuno ricordare che l'espulsione delle minoranze nazionali estranee a quella dominante era iniziata già nel corso della seconda guerra mondiale: come ricorda Anna Baldinetti nel suo saggio qui pubblicato, alla data del 1943 più di 10.000 italiani erano stati espulsi dalle autorità francesi della Tunisia.

17. *Ivi*, p. 132.

18. Su una popolazione totale di 17.000.000 di persone, la presenza totale di cristiani in Egitto era di 1.376.988 anime alla fine della seconda guerra mondiale: a partire da quest'ultima cifra Hourani valuta a circa 250.000 i "non copti" (A. HOURANI, *op. cit.*, tav. I, p. 12; tav. II, p. 40). Alla stessa data gli ebrei in Egitto erano 64.565 (*ivi*, p. 12).

19. Secondo i dati forniti da Courbage e Fargues (*op. cit.*, p. 316) si assiste ad un declino percentuale della popolazione cristiana dell'Egitto nella seconda metà del Novecento: mantenutasi ad un livello di poco superiore all'8% fino all'inizio degli anni Quaranta, è calcolata al

\* \* \*

In questo volume la vicenda politica dei copti nel quadro dello stato egiziano a partire dalla fondazione della repubblica è studiata nel saggio di Alessia Melcangi (*Identità contestata, identità condivisa: i copti tra nazionalismo e rivendicazioni comunitarie nell'Egitto contemporaneo*). Il saggio si propone di dare risposta ad alcune domande che sorgono quando si analizzano le vicende, anche le più recenti, del paese:

Qual è il posto riservato alla religione nel processo di *nation-building* nell'Egitto contemporaneo? E, di conseguenza, come si sono sviluppati, nel corso del tempo, i processi di auto ed etero-rappresentazione, che concorrono alla formazione identitaria di un gruppo, all'interno delle dinamiche politiche e sociali del paese?

Il saggio esamina l'arco temporale compreso tra la nascita della repubblica dopo il colpo di stato degli Ufficiali liberi (1952) e la fine della presidenza di Anwar al-Sadat (1981), analizzando la rivendicazione della libertà religiosa, del riconoscimento della cittadinanza e della piena partecipazione espressa dai copti e la reazione delle istituzioni dello stato di fronte a queste richieste.

Molte delle considerazioni svolte in questo saggio rinviano alla questione del pluralismo e dell'accettazione del pluralismo all'interno della comunità politica che fa riferimento all'islàm come imprescindibile elemento fondatore dello stato. Al tema del pluralismo nel quadro della riflessione ideologica di una delle maggiori componenti politiche della vicenda più recente dell'Egitto è dedicato il saggio di Daniela Pioppi: *L'evoluzione di un movimento sociale in contesto autoritario: Fratelli musulmani e pluralismo in Egitto da Sadat a Mubarak (1970–2010)*. L'autrice del saggio ricostruisce l'evoluzione ideologica negli ultimi quarant'anni della storia della Fratellanza musulmana in Egitto su questo tema fondamentale nel dibattito politico della sponda Sud del Mediterraneo: un dibattito che «su spinte sia endogene che esogene — si è in gran parte incentrato sulla questione della democrazia e dei diritti di cittadinanza».

Alla questione della presenza di minoranze nazionali ed etno-linguistiche nella storia della Tunisia contemporanea sono dedi-

7,3% nel 1960 e al 6,3% nel 1986. C'è da tenere presente che le cifre citate si riferiscono a tutta la popolazione di religione cristiana, e non soltanto ai copti. Dati sulla natalità *ivi*, pp. 318–319.



cati i saggi di Anna Baldinetti (*Cittadinanza e comunità italiana nella Tunisia coloniale*) e David Bond (*Tunis between maps and memory*).

Nel primo, basandosi sull'analisi dei documenti diplomatici italiani, viene analizzata la politica di naturalizzazione messa in atto dal governo francese nei confronti degli italiani nella Tunisia coloniale. La comunità italiana, seppur minoritaria nell'insieme della popolazione, fino agli anni Trenta del Novecento era numericamente superiore a quella francese: questa tuttavia controllava il paese, forte del suo ruolo di "minoranza dominante"<sup>20</sup>. Come fa notare l'autrice, nel quadro del protettorato francese in Tunisia

la spinta verso le naturalizzazioni [...] non fu solo una delle modalità di esercizio della sovranità, ma rappresentò anche una limitazione del pluralismo legale del quale le minoranze religiose e le differenti comunità europee avevano fino a quel momento goduto, con ripercussioni anche nell'epoca post-coloniale.

Da parte sua David Bond segue le tracce della presenza delle minoranze (soprattutto italiane e francesi) e della multiculturalità nella vicenda urbana della Tunisi contemporanea: in un paese oggi unificato dal punto di vista etnico, linguistico e religioso, la presenza di comunità minoritarie, in particolare nell'Ottocento, è stata messa positivamente in valore nel quadro del discorso politico degli ultimi decenni. Fondando la sua analisi sulla cartografia storica, sull'esperienza personale e su una serie di interviste di antichi residenti del "nucleo storico" della città in epoca coloniale, l'autore sottolinea la finalità economica del discorso ufficiale sull'eredità e sul patrimonio culturale (non solamente in funzione dello sviluppo del turismo), ma anche il legame tra la visione nostalgica di alcuni testimoni sulla "città perduta" degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso e l'emergere di nuove élite negli anni della Tunisia indipendente.

Rimanendo nell'ambito della vicenda tunisina contemporanea, Daniela Melfa concentra la sua attenzione su una minoranza politica nel suo studio intitolato: *I comunisti tunisini nel trentennio bourguibiano: un'avanguardia ai margini*. I comunisti tunisini presentano molti degli elementi che caratterizzano le minoranze nell'accezione più generale: costituiscono una presenza ridotta all'interno della società dal punto di vista numerico, sono stati sottoposti a misure di esclusio-

20. Cfr. E. KAUFMANN, O. HAKLAI, *Dominant Ethnicity: from Minority to Majority*, in «Nations and Nationalism», vol. 14, pp. 743-767.

ne o di discriminazione nel corso della loro storia (ad esempio nel 1963, in seguito ad un tentativo di colpo di stato in cui tuttavia non erano implicati in quanto organizzazione politica), propongono nella loro ideologia e nella lotta per l'affermazione del loro progetto di società appartenenze alternative o complementari allo stato-nazione. Costituito da un'élite intellettuale di formazione in genere europea, il Partito comunista tunisino viene studiato in questo saggio a partire da una documentazione in precedenza poco nota proveniente da archivi privati.

Ad una minoranza emarginata economicamente, socialmente e politicamente, anche se in termini numerici costituisce il gruppo demograficamente maggioritario nel paese, è dedicato il saggio di Giuseppe Maimone: *IRA Mauritania. Attivazione dell'identità haratin e rivendicazioni di cittadinanza*. In un orizzonte geografico diverso rispetto ai territori del Mediterraneo, a sud del Sahara e in uno dei paesi più poveri dell'Africa, gli *haratin* sono gli ex schiavi (l'abolizione formale della schiavitù in Mauritania risale a poco più di trent'anni fa), collocati agli ultimi posti di una "graduatoria sociale" in cui domina una minoranza arabo-berbera. Il saggio analizza il processo di affermazione identitaria che negli ultimi anni ha visto emergere un sentimento condiviso d'appartenenza tra una larga parte della popolazione *haratin*. Attore principale di questa affermazione è stata negli ultimi anni un'associazione antischiavista creata nel 2008 (*Initiative pour la résurgence du mouvement abolitionniste de Mauritanie*), che combatte contro le giustificazioni culturali della schiavitù e dell'emarginazione per raggiungere il riconoscimento dei pieni diritti socio-politici degli ex schiavi.

Tornando sulla sponda settentrionale del Sahara, il mio saggio, in questo volume — dal titolo: *Due volte minoranza: i berberi ibaditi del jabal Nafūsa nella visione coloniale* — esamina la documentazione dell'archivio del ministero dell'Africa italiana che rivela la nascita e gli sviluppi di una "questione berbera" nella politica dei governi coloniali nei primi anni della conquista italiana. L'esistenza di una regione abitata da berberi (minoritari non solamente in termini etnico-linguistici, ma anche religiosi, in quanto appartenenti ad una dottrina diversa dal sunnismo predominante) generò alcune iniziative di studio e di ricerca volte ad approfondirne la conoscenza e a definire una politica di amministrazione e di controllo diversa dal restante territorio. I documenti dell'archivio costituiscono un'interessante base di conoscenza storica su una parte della popolazione della

Libia che negli ultimi anni ha manifestato apertamente l'esigenza di affermare un diritto alla libertà di espressione linguistica, culturale e politica a lungo negato.

### **Nota sulle trascrizioni**

Per la trascrizione delle parole arabe si è fatto ricorso ad alcune semplificazioni, eliminando i segni diacritici, con l'eccezione di ' per *'ayn* e ' per *hamza* (es. *'ulama'*), e lasciando agli autori la scelta dell'indicazione delle vocali lunghe. Per quanto riguarda i nomi di persona e località entrati nell'uso corrente della nostra lingua, si è preferita la trascrizione in uso in italiano piuttosto che la trascrizione scientifica (es. *Gamal 'Abd al-Nasser* e non *Gamāl 'Abd al-Nāsir*). L'articolo determinativo *al-* è stato scritto sempre minuscolo se non appare come la prima parola di una frase o di un titolo. Nelle espressioni in arabo dialettale si è lasciata all'autore la scelta della trascrizione.

